

IL VUOTO A SINISTRA

Per un dibattito sulla cultura politica

a cura di
Valerio Marinelli

Morlacchi Editore



Prima edizione: 2025

ISBN/EAN: 978-88-9392-593-8

DOI: doi.org/10.61014/FondazionePietroConti/vol1

Redazione e impaginazione: Martina Galli

The online digital edition is published in Open Access on series.morlacchilibri.com
Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

© 2025 Author(s)

Published by Morlacchi Editore

P.zza Morlacchi, 7/9, 06123 Perugia, Italy

www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di febbraio 2025, presso la tipografia LOGO spa, Borgoricco (PD).

Indice

Introduzione	8
Marco Damiani	
Vuoto a perdere. Analisi della crisi strutturale della sinistra italiana	12
<i>Premessa. La sinistra e il vuoto</i>	12
<i>Cause e sintomi della crisi</i>	14
<i>Gli effetti della crisi</i>	20
<i>Considerazioni conclusive. Da Torino a Torino</i>	22
Luca Ferrucci	
Tra Sinistra e Destra nel nuovo Millennio	27
<i>Dove sta la differenza tra Destra e Sinistra politica?</i>	27
<i>Oltre il bi-polarismo ideologico: Destre e Sinistre nella società contemporanea</i>	28
<i>La varietà valoriale delle Destre</i>	28
<i>La varietà valoriale delle Sinistre</i>	35
<i>Le Sinistre possibili: quali direzioni evolutive?</i>	46
Alessandra Pioggia	
L'uguaglianza della sinistra e le ingiustizie della società giusta	51
<i>Premessa</i>	51
<i>L'uguaglianza</i>	51
<i>L'ingiustizia</i>	54
<i>In conclusione</i>	57
Valerio Marinelli	
La sinistra post '89 tra politica e potere	60
<i>Parole chiave e concetti-base</i>	60
<i>Tempo della storia e tempo della cronaca</i>	62
<i>Singolarismo e spolticizzazione: problemi di rapporto tra rappresentanza e potere</i>	65
<i>Dalla sovranità popolare al sovranismo. La crisi di potere di uno Stato vuoto di politica</i>	70
<i>Come colmare il vuoto?</i>	75

Romina Perni

Vuoto a rendere, vuoto a perdere	79
<i>Dalla teoria alla pratica</i>	79
<i>Dal vuoto al pieno</i>	81

Renzo Campanella

Il vuoto nella fisica e nella politica	86
<i>Un concetto e la sua storia</i>	86
<i>Ripartire dal vuoto per riempire la sinistra</i>	91

Tra Sinistra e Destra nel nuovo Millennio

Dove sta la differenza tra Destra e Sinistra politica?

In un'era post-ideologica, tale domanda sembra abbia perso di significato e, comunque, il confine appare divenuto sfumato ed incerto. Questo stesso bi-polarismo non nasconde oramai l'esistenza di una "pluralità" di attrattori valoriali (non ideologici) nel campo della Sinistra e nel campo della Destra. Insomma, questa tradizionale dicotomia sembra attraversata, al suo interno, da nuove polarizzazioni valoriali, anche contraddittorie tra di loro, tali da spingere ad una re-interpretazione della medesima. La spinta alla "costruzione" di coalizioni ampie sia in un campo politico che nell'altro è l'espressione, tra i tanti motivi, anche di una maggiore eterogeneità valoriale (e, dunque, programmatica) all'interno di tali macro-aree.

Se le ideologie di Sinistra e di Destra apparivano paradigmi culturali forti, capaci di ridurre la "dissonanza" interna, al contrario, oggi, in un'epoca post-ideologica, la differenziazione valoriale e programmatica si è accentuata, mostrando maggiori "fragilità" in termini di coesione interna e di coerenza programmatica. Occorre però evitare di cadere in una prospettiva a-valoriale, dove Destra e Sinistra sono divenuti "contenitori" ad assetti mobili, posizionate su una dialettica contingente finalizzata a conseguire obiettivi politici e di consenso di breve periodo. Lo "schiacciamento" su questi orizzonti brevi contribuisce a far prevalere un'assenza di "bussola" valoriale e programmatica, una tendenza al "giustificazionismo" del-

le decisioni politiche subite e non volute da parte dei governanti, ad un periodico ricorso al “tecnicismo” di governo (che dovrebbe apparire a-valoriale, in termini politici, in quanto fondato sulle “verità” delle scienze, della tecnologia e della cultura economico-giuridica). Il “pragmatismo” ed il “tecnicismo” sono dunque due pericolose “armi” che svuotano di senso la politica rispetto alle “bussole” valoriali della Destra e della Sinistra. Gli elettori si sono da tempo posizionati in questo “grigio” della politica, mostrando alti livelli di astensionismo, limitati livelli di fedeltà nell’esercizio del voto, scarsa fiducia nei partiti politici e nei loro rappresentanti e alta mobilità nei flussi elettorali tra una tornata e l’altra.

Se questo appare lo scenario dominante, ha allora ancora un senso chiedersi se esiste un “confine” tra la Destra e la Sinistra? E, se esiste, come va interpretata in una fase post-ideologica che però non vuole divenire a-valoriale?

Lo scopo di questo contributo è dunque quello di provare a tracciare una “bussola” valoriale che consenta, secondo una prospettiva politica di destra-sinistra, di poter giudicare e collocare specifiche decisioni politiche. Ad esempio, per restare nell’attualità politica del nostro paese, la flat tax, la sanità pubblica, il reddito di cittadinanza, l’aumento delle spese militari, l’autonomia differenziata e altro ancora corrispondono a direzioni valoriali di Destra o di Sinistra?

Oltre il bi-polarismo ideologico: Destre e Sinistre nella società contemporanea

La varietà valoriale delle Destre

Nella pluralità delle Destre, ci sono almeno tre “attrattori” valoriali con proprie specificità: una destra sovranista, una destra conservatrice e una destra liberale.

La destra sovranista è quella, ad esempio, trumpiana che, nella sua comunicazione politica, sottolinea “America First”. C’è un’idea di popolo – unito da un forte contenuto culturale, linguistico e religioso – attorno al quale è stato storicamente costruito uno Stato, con propri confini sacri e inviolabili. In passato, una certa destra aveva immaginato anche di poter parlare di razze e un filone razzista e xenofobo si era tragicamente affermato con azioni politiche conseguenti. I diritti appartengono a questo popolo e i beni pubblici (scuole, sanità, lavoro, case popolari, etc...) sono essenzialmente rivolti ad essi: le minoranze etniche e linguistiche devono essere escluse da tali sfere di diritti, marginalizzate e discriminate in varie forme e limitate nell’accesso e nella fruizione di specifici beni e servizi pubblici. Come afferma Veneziani nel 2023, «la destra privilegia il principio di prossimità, cioè dà grande importanza ai legami di vicinanza. Per la destra è importante la vicinanza, quindi il legame familiare (..) con la società circostante, con il paese, con il territorio, con la nazione (..) Viceversa la sinistra privilegia il principio di lontananza, nel senso che si prende carico – *I care* – dei problemi dell’umanità, dei problemi dell’universalità, ha una visione legata più ad un quadro internazionale e internazionalista». Si ritiene che talune di queste minoranze siano utilizzatrici improprie di tale offerta pubblica, con un loro *overconsumption* senza contribuire adeguatamente in termini tributari. La limitazione oggettiva nell’offerta aggregata di molti beni e servizi pubblici e la necessaria conseguente allocazione selettiva tra i richiedenti porta, così, ad una conflittualità allocativa tra il popolo, espressione della nazione, e gli immigrati, aventi caratteristiche socio-economiche tali da farli accedere ad essi. Nessuno si chiede perché vi sia questa limitazione oggettiva ma, in una logica sovranista, si sostiene “l’ingiustizia” di far accedere persone che non hanno contribuito, sul piano tributario, alla loro realizzazione. Si afferma che tali minoranze stanno occupando posti di lavoro che, altrimenti, sarebbero stati destinati al popolo espressione di una data nazione. La “guerra” tra l’etnia dominante e quelle marginali, non espressione della nazione, contribuisce

a ispessire tensioni e rabbia sociale, alimenta paure collettive e instilla l'orgoglio di appartenenza, lacerando potenziali legami sociali e forme di dialogo inter-culturale tra di esse. La violenza che ne consegue è dunque drogata sul piano comunicativo per alimentare nuove paure e generare nuove contrapposizioni. La regolazione dell'immigrazione diviene dunque un volano del governo della Destra sovranista: meno immigrati e più popolo "geneticamente non modificato", con politiche demografiche conseguenti e muri da realizzare ai confini statali, dove è possibile, o barriere marittime dove tali confini sono dettati dalla geografia del mare.

Parallelamente, la Destra sovranista presenta sovente atteggiamenti polemici, avversariali o, nel migliore dei casi, di negoziazione "mercantile" con istituzioni sovra-nazionali: ad esempio, nell'Unione Europea, le destre sovraniste mettono sovente al primo posto il perseguimento del proprio interesse nazionale rispetto a visioni, strategie e allocazioni di risorse coerenti con il perseguimento di logiche primariamente di interesse europeo (per esempio, un esercito realmente europeo rispetto al potenziamento di quelli nazionali).

La destra sovranista nelle politiche economiche spinge verso il protezionismo, cioè all'istituzione di varie barriere doganali (dal contingentamento delle importazioni sino ai dazi), recidendo legami tra paesi nel commercio internazionale. Queste politiche economiche, soprattutto se perseguite da paesi con alto livello di interdipendenza economica e finanziaria con il resto del mondo, rischia di generare, nel medio periodo, effetti di limitazione della propria ricchezza nazionale. Non solo, poi, con il sovranismo si generano le paure nei confronti degli altri popoli ma anche nei confronti degli Stati che li aggregano. Così si richiama l'esigenza di governare il rischio di nuovi conflitti bellici e l'esigenza di dotarsi di tecnologia militare adeguata a fronteggiare tali rischi. Pertanto, con il sovranismo, la spesa pubblica è chiamata ad alimentare la crescita delle spese militari in senso lato, dalla dotazione di militari sino all'acquisizione di tecnologie moderne e sempre più sofisticate (nuovi aerei da combattimento, nuove navi, droni, sistemi di intelligence, cybersecurity, etc.).

La destra sovranista intercetta così le preferenze elettorali del popolo “impaurito”, che vede negli immigrati la causa della propria povertà e della propria insicurezza sociale ed economica, oltre a tutelare e valorizzare, in termini di spesa pubblica, talune lobby, come quella industrial-militare. La destra sovranista è in parte una risposta a un eccesso di globalizzazione.

Un secondo “attrattore valoriale” della *Destra* è *quella conservatrice*. La “genetica” di questa Destra corrisponde all’idea che bisogna preservare e valorizzare i valori tradizionali della società. Si era conservatori, in passato, perché si immaginava che, ad esempio, il diritto di voto dovesse essere limitato in base al censo oppure in base ai titoli posseduti, oppure ancora al genere sessuale (il voto alle donne in Italia si introduce nel marzo del 1946), oppure ancora ad un’età minima relativamente alta. Negli anni Settanta, nel nostro paese, la Destra conservatrice ha osteggiato l’introduzione di nuovi diritti, come il divorzio, sostenendo che la famiglia è “sacra” e non si può separare ciò che “è stato unito”. Ancora, con altri argomenti, ha osteggiato l’introduzione del diritto ad una procreazione consapevole da parte delle donne, opponendosi all’aborto e sostenendo che la vita è “sacra” e che nessuno può toglierla anche se si tratta di un feto in formazione. Oggi, la Destra conservatrice ha altre sfide da affrontare. Partendo dall’idea paradigmatica che esiste un solo modello di famiglia – quella tra un uomo e una donna unite in un matrimonio – ogni altra forma di unione, fondata su affetto e amore, non può avere alcun significato giuridico dal quale debbono discenderne nuovi diritti e doveri. Ancora, se si è figli di immigrati, non si può essere cittadini di uno Stato, anche se si è nati all’interno di esso: si stima che sono più di 870 mila gli studenti e studentesse con cittadinanza non italiana che frequentano le nostre scuole, di cui quasi 7 su 10 nati in Italia. Bambine, bambini e adolescenti “italiani” di fatto ma non di diritto.

Infine, la vita è “sacra” e nessuno la può interrompere: l’eutanasia non è un diritto concedibile a nessuno perché la vita è donata da “al-

tri” e colui che la possiede non ne può disporre, anche quando le sue condizioni di salute sono drammatiche e la persona ha di fatto perso una “dignità” nel vivere. La Destra conservatrice trova il proprio alimento anche in talune fedi religiose e talune loro organizzazioni radicali, basate sul fondamentalismo rispetto ad altre convinzioni religiose, capaci di contaminare la purezza di un popolo. Come dice Veneziani, «l’architrave di ogni visione della destra: il principio della continuità, il pensiero conservatore, la tradizione, l’idea di eredità, l’importanza cioè di preservare il mondo dal declino, dalla decadenza, dalla rovina».

Ci sono similarità e sinergie tra la Destra sovranista e quella conservatrice? Certamente, soprattutto quando si tratta di “gestire” i diritti del popolo, espressione di una nazione, e quelli degli immigrati o dei loro figli. Come ancora afferma Veneziani, «c’è una cultura (..) di destra che assegna importanza ai legami religiosi, ai legami nazionali, quindi territoriali, e ai legami familiari. Chi è di destra (..) si sente soprattutto figlio di un luogo, del suo luogo. Chi è di sinistra si sente soprattutto figlio di un tempo, del suo tempo».

Una terza dimensione valoriale della *Destra è quella liberale*. Varie correnti politiche ma soprattutto economiche, nel corso del Novecento, hanno elaborato dottrine riconducibili a questa traiettoria valoriale. Esiste non solo una Destra liberale classica (che vede tra i suoi maggiori esponenti figure come Adam Smith) ma anche una Destra liberale neo-classica (come quella della Scuola Austriaca, con Von Hayek) o “moderna” (come quella della Scuola di Chicago sia nella versione monetarista di Milton Friedman che dei “mercati contendibili” di Baumol).

L’idea di fondo riguarda le “virtù” taumaturgiche del mercato e delle relative forze concorrenziali rispetto ai “vizi” e ai limiti di efficienza ed allocativi delle istituzioni pubbliche. Si ritiene che le persone, con la loro razionalità (e i loro limiti), siano decisori, nelle loro qualità di soggetti economici (consumatori, lavoratori, imprendito-

ri, manager, etc.) migliori rispetto alla razionalità decisionale delle istituzioni pubbliche. Le persone ragionano, riflettono, agiscono e decidono, sulla base delle proprie preferenze e nella loro libertà, anche di errare e di apprendere dai loro errori, senza particolari oneri che si riflettono sulla collettività e, quindi, in questa logica liberale, non c'è bisogno di uno Stato che si sostituisce ad essi. Eminentissimi filosofi politici hanno accompagnato tali elaborazioni concettuali in termini di libertà degli individui rispetto ad una logica prescrittiva sovra-ordinata ad essi dettata dalla volontà politica delle istituzioni pubbliche: tra questi pensatori, possiamo indicare José Ortega y Gasset, Raymond Aron, Isaiah Berlin o Jean-Francois Revel. La libertà degli individui è il fondamento dell'emergere della creatività, dell'innovazione, del cambiamento della società, premiando quelli "migliori", ossia più capaci, meritevoli e disponibili all'impegno. Il "premio" di questa loro abnegazione è quello del successo personale, inteso come ricchezza economica, potere e prestigio. In questo senso, la Destra liberale ha una concezione individualista: è solo dai comportamenti egoistici e individualistici che si ottiene il benessere sociale. Non ci sono spazi per interventi solidaristici, che altrimenti altererebbero le condizioni per migliorare le posizioni sociali, economici e culturali di tutti gli individui.

In termini di politica economica, si afferma, con la Destra liberale, l'idea di uno Stato minimo e di una estensione, a tutte le attività economiche, del mercato concorrenziale. Contrariamente a molti economisti che avevano indicato il "fallimento del mercato", gli economisti liberali sottolineano il "fallimento del non mercato, ovvero delle istituzioni pubbliche". Lo "Stato imprenditore" diviene non uno strumento di sviluppo economico e sociale ma un vincolo allo stesso, limitando le potenzialità di liberare le energie imprenditoriali potenziali presenti in una società, di cristallizzare relazioni privilegiate con talune imprese tramite la spesa pubblica e di pianificare una traiettoria di crescita senza possedere conoscenze e informazioni pertinenti e appropriate ai fini della decisione. Non solo, lo Stato im-

prenditore investe in aree territoriali o settori dove si può generare un consenso politico ma non una condizione strutturale di sviluppo e di crescita; genera una sovra-occupazione nelle proprie aziende secondo logiche di reclutamento e di carriera fondate sulla fedeltà di appartenenza e non sulle capacità individuali; infine, la struttura dei costi e i livelli di efficienza di queste aziende pubbliche sono non competitivi, limitando nel tempo le risorse finanziarie a loro disposizione per assecondare processi virtuosi di crescita dimensionale.

La concorrenza su tutti i mercati (da quello del lavoro a quello dei prodotti sino a quello della finanza) diventano gli imperativi da perseguire per questa Destra liberale. Nessuna posizione dominante da parte di nessuna impresa è compatibile con questi principi concorrenziali. In questo senso, storicamente, la destra liberale ha contribuito ad istituire, nei vari paesi, le istituzioni antitrust. La regolamentazione pubblica diviene altresì uno strumento imprescindibile per favorire e assecondare, in tutti i mercati, i livelli di concorrenza effettiva e potenziale. In questo senso, la Destra liberale osteggia ogni forma di protezionismo economico, che va dai vincoli nel commercio internazionale sino ai sussidi e forme di limitazione della concorrenza a favore di specifiche imprese o settori. Ne deriva che, sul piano degli “attrattori valoriali”, tra Destra liberale e Destra sovranista esistono differenze assolutamente non marginali.

La Destra liberale, con questi connotati valoriali e programmatici, è esistita nel recente passato delle democrazie occidentali. È plausibile ritenere che l’apice si sia avuto, nel mondo anglosassone, con le figure politiche della premier inglese Margaret Thatcher (con questa carica istituzionale dal 1979 al 1990) e del presidente statunitense Ronald Reagan (dal 1981 al 1989). Ma, anche dopo tali mandati, altre figure politiche, pure in altri paesi, hanno preso ispirazione dalle loro piattaforme programmatiche, con “dosi” differenziate di fiducia nel mercato concorrenziale, processi di privatizzazione e di liberalizzazione settoriale e l’introduzione di strumenti di flessibilità nell’impiego del fattore lavoro. In Italia, l’avvento di

Forza Italia, con la figura di Silvio Berlusconi, nel 1994, ha preso talvolta ispirazione da taluni principi programmatici liberali, anche se poi nell'azione politica effettiva tale piattaforma è apparsa raramente perseguita con particolare efficacia e convinzione.

Al contrario, nel panorama dell'attuale posizionamento dei vari partiti politici nel sistema italiano, sembra di poter ritenere che Fratelli d'Italia e la Lega tendano a orientarsi verso destre sovraniste e conservatrici, con accentuazioni diverse a seconda dei vari temi e una loro parziale sovrapposizione (come evidenziato dai flussi elettorali e da una competizione politica, per quanto sopita, piuttosto evidente). Ciò significa che, in una coalizione di centro-destra, esistono frizioni valoriali tra la destra liberale e le altre due dimensioni della destra (sovranista e conservatrice) e frizioni elettorali (tra le due destre sovranista e conservatrice). Queste due frizioni possono generare due forme di conflittualità all'interno di una coalizione e, quindi, due differenti forme di implosione: un'implosione per dissonanza valoriale, qualora Forza Italia (o una parte del suo elettorato) trovi interessante un dialogo con un'anima politica valorialmente meno distante (per esempio, con talune forze politiche cosiddette di centro, con una ispirazione europeista e liberal-democratica), oppure un'implosione per competizione elettorale diretta per il sovrapporsi di una parte significativa del corpo elettorale e conseguenti strategie di "cannibalismo" politico tra Fratelli d'Italia e Lega.

La varietà valoriale delle Sinistre

Nella pluralità delle Sinistre, ci sono almeno tre "attrattori valoriali" che presentano delle proprie specificità: una sinistra statalista, una sinistra liberal democratica e una sinistra redistributiva.

La *Sinistra statalista* appare compiutamente con il pensiero marxista, laddove si intravede, nello stadio rivoluzionario, l'avvento di

una società comunista, proprietaria dei mezzi di produzione. Di fatto, i regimi comunisti che si realizzano – a partire dall’Unione Sovietica – contribuiscono a realizzare un modello di organizzazione delle attività economiche tramite l’attribuzione allo Stato di un monopolio formale e sostanziale in tutte, o quasi tutte, le attività economiche. La realizzazione di grandi imprese, la cui proprietà è attribuita allo Stato, comporta, nei sostenitori di questo modello, il superamento delle contraddizioni allocative proprie del capitalismo, fondate sullo sfruttamento della classe operaia, tramite masse salariali inferiori a quelle fondate sulla teoria del valore basato sul lavoro diretto e indiretto socialmente necessario alla realizzazione dei beni e servizi. Il superamento del capitalismo comporta, dunque, la fine del conflitto allocativo tra capitale e lavoro e la realizzazione di una società (e di una economia) equa ed efficiente. La pianificazione statale costituisce lo strumento per garantire questi due obiettivi, attribuiti “a cascata” sino ai singoli impianti produttivi. La fiducia nello Stato è dunque a più livelli: politici, per la capacità di dare forza e rappresentatività al popolo; economici, per il superamento del conflitto di classe; sociale, per dare dignità a tutte le persone in termini di accessibilità ai beni e servizi pubblici (dalla sanità alle case sino ai prodotti alimentari). Dove ha fallito, allora, la Sinistra statalista? Nell’Europa centro-orientale, si sono realizzate condizioni di monopolio politico, nel momento in cui, di fatto, un solo partito è apparso capace di innervarsi, gestire e governare l’istituzione statale, nelle sue molteplici architetture organizzative. Ne consegue che si è potuto osservare una limitazione di taluni diritti di libertà, soprattutto quelli relativi alla espressione del pensiero politico, religioso e culturale in senso lato. Un solo partito rappresentativo nelle istituzioni politiche ha portato ad una riduzione dei livelli di dissenso valoriale nella comunità. Una sola “fede” politica non ammette dissenso e critiche: Stato e partito vengono a coincidere, e l’unico rinnovamento possibile è quello ammesso dal cambiamento dei vertici dell’organizzazione partitica. La concorrenza delle idee si

ha solo all'interno del partito politico e non tra partiti politici. Lo Stato non può essere governato e condiviso con soggetti politici che non accettano questa idea monopolista della società, della cultura e dell'economia.

Nelle esperienze delle democrazie occidentali, la Sinistra statalista è, invece, convissuta con le istituzioni parlamentari composte da una pluralità di partiti politici. Questo fatto ha reso la Sinistra statalista maggiormente pragmatica e riformista, immaginando che il cambiamento rivoluzionario avesse un fondamento fragile e non realizzabile. La centralità statalista è dunque apparsa a vari livelli, immaginando soprattutto nell'economia varie forme di intervento.

In primo luogo, si è passati da uno Stato investitore ad uno Stato-imprenditore. In numerosi settori, lo Stato ha potenziato la sua presenza con imprese di sua proprietà, in modo da finalizzare gli investimenti coerentemente con gli obiettivi auspicati dalla politica. In taluni casi, addirittura, lo Stato-imprenditore è divenuto monopolista di fatto o formalmente all'interno di specifici settori. Operazioni di nazionalizzazione, nel corso della nostra storia, come ad esempio la nascita dell'ENEL nel 1962, tramite l'acquisizione di imprese private nel campo della produzione dell'energia, sono rientrate in questa logica. In questo modo, è stato possibile contestualmente superare l'esistenza di monopoli privati a livello territoriale (con le conseguenti rendite economiche di cui beneficiavano), realizzare infrastrutture a favore di comunità marginali, anche laddove economicamente non avevano una giustificazione, ed erogare servizi a prezzi socialmente sostenibili. In modo simile, possono inquadrarsi le operazioni di investimento, da parte dello Stato, nella realizzazione della rete autostradale, ferroviaria e delle telecomunicazioni. Tutti settori caratterizzati, più o meno, in un certo periodo storico, per l'assenza di investitori privati interessati, per l'esistenza di elevati fabbisogni finanziari per realizzare tali investimenti e per saggi di profittabilità limitati o nulli o estremamente dilatati nel corso del tempo. Insomma, lo Stato-imprenditore ha cercato di of-

frire risposte efficaci alle necessità di una industrializzazione moderna (quindi anche nell'interesse delle imprese capitalistiche), nonché delle comunità sociali. In alcuni casi, lo Stato-imprenditore è stato chiamato a realizzare investimenti in aree del paese caratterizzate da differenziali strutturali enormi in termini di sviluppo economico e sociale, cercando in questo modo da un lato di limitare i flussi migratori dei giovani e dall'altro lato di generare le condizioni di un ecosistema capace di indirizzarsi su specifiche traiettorie di crescita.

Il “gigantismo” assunto nel corso della storia, anche nel nostro paese, dallo Stato-imprenditore ha comunque spesso travalicato i confini di una giustificazione strettamente economica e sociale.

In primo luogo, lo Stato-imprenditore si è trovato a perseguire operazioni di salvataggio industriale di imprese in crisi per evitare le conseguenze di marginalizzazione di territori e di disoccupazione, trovandosi proprietario di aziende in settori anche lontani dai “fallimenti del mercato”, come la teoria economica suggeriva (ad esempio, nell'esperienza italiana, lo Stato era proprietario di aziende dolciarie o della ristorazione). Lo Stato-imprenditore ha operato nei settori protetti dalla concorrenza, generando “rendite” a favore dei loro lavoratori, in modo da perseguire e ottenere benefici in termini di consenso politico (per esempio, nel settore del trasporto aereo o ferroviario o tramviario). Insomma, talune imprese pubbliche, sacrificando esigenze di equilibrio finanziario ed economico, hanno ingigantito il loro bacino occupazionale ben oltre le soglie della loro efficienza e secondo logiche di reclutamento basato sull'affinità politica e non sul merito individuale.

In secondo luogo, laddove lo Stato non è apparso imprenditore, ha comunque assunto talvolta una logica programmatrice (se non pianificatoria) in taluni settori. Lo scopo è apparso quello di salvaguardare l'interesse e il benessere generale, anche se nelle sue applicazioni concrete sovente è prevalsa una logica corporativa, mirata a proteggere solamente alcuni corpi sociali. A livello locale, infatti, la logica pianificatoria è stata applicata in diversi settori dal commer-

cio al dettaglio sino alle farmacie. Le amministrazioni municipali sono state chiamate a valutare e quantificare i bisogni della loro collettività e, di conseguenza, a stabilire il numero e le caratteristiche degli offerenti di tali beni e servizi. Purtroppo, la “voice” degli operatori economici (commercianti, farmacisti, etc..) è stata decisamente più influente della “voice” frammentata, non organizzata e non codificata dei cittadini-consumatori. La conseguenza è stata che i piani per il commercio al dettaglio o per le farmacie sono stati di tipo protezionistico, mirati a salvaguardare gli interessi economici degli operatori economici esistenti (rispetto a quelli potenziali o a quelli dei consumatori).

Infine, nell’offerta dei servizi pubblici (dagli asili nido sino alle scuole, passando per la sanità), la Sinistra stalinista ha privilegiato la presenza delle istituzioni pubbliche, ritenendo che potessero garantire l’accessibilità – pressoché in condizioni di gratuità – a questi beni socialmente meritori a tutta la collettività interessata. Non solo, le asimmetrie informative e valutative per taluni servizi (ad esempio, la sanità) potrebbe generare una dilatazione eccessiva di offerta da parte di un operatore privato qualora sia interamente sussidiato dalle istituzioni pubbliche, comparativamente ad un offerente pubblico.

In sintesi, per quanto nelle economie di mercato non vi sia stata la realizzazione di un monopolio pubblico in tutte le attività economiche, la Sinistra stalinista ha contribuito ad una dilatazione della sfera pubblica, restringendo i margini del mercato concorrenziale e giustificando, in termini sociali ed economici, tali forme di intervento.

È evidente che questa Sinistra stalinista si contrappone storicamente alla Destra liberale. Ma il “fallimento” della credibilità della Sinistra stalinista è avvenuto soprattutto per una sorta di implosione interna al mondo valoriale della sinistra. Una parte del rinnovamento della sinistra europea – a partire dall’era di Blair in Gran Bretagna (dal 1997 al 2007) a Schroder in Germania (dal 1998 al 2005)

– ha contribuito a dare credibilità e a perseguire, anche programmaticamente, il filone neo-liberista. Privatizzazioni, liberalizzazioni, *better regulation* (con la creazione di istituzioni tecniche di governo dell’economia, come le varie authority per l’energia, le telecomunicazioni e altro) e così via sono stati obiettivi concretamente perseguiti da governi europei di sinistra. Nel nostro paese, un contributo sostanziale in questa direzione può essere attribuito ai governi della stagione dell’Ulivo, anche se non possiamo ridurre a questa dimensione il valore di quell’esperienza politica. Ragioni evidenti al fallimento del gigantismo progressivo della sfera statalista nelle attività economiche e sociali erano oramai divenute evidenti: una società, un’economia e un mercato del lavoro diviso tra il segmento di coloro che cercavano nei valori della produttività, della competitività internazionale e dei meriti individuali il senso della loro azione e un altro segmento, al contrario, protetto da “rendite” di appartenenza alla sfera pubblica generavano crescenti contraddizioni e anche insoddisfazioni nello stesso elettorato di sinistra. I crescenti fabbisogni finanziari dello statalismo, con deficit e debito pubblico, apparivano sempre più difficili da governare secondo logiche di efficienza e di equità sociale. Non solo, talvolta nell’offerta di beni e servizi pubblici, la “relazionalità” con la politica per l’accessibilità ad essi ha fatto premio rispetto ai bisogni oggettivi: ad esempio, per accedere ad una prestazione sanitaria, la “relazionalità” di alcuni ha consentito di soprassedere le liste di attesa di altri. E, in questo modo, la credibilità e la reputazione delle istituzioni pubbliche ne veniva meno, soprattutto nei ceti popolari (e magari tradizionalmente posizionati elettoralmente a sinistra) che erano quelli con maggiori difficoltà ad accedere a tali diritti.

È apparsa dunque sulla scena politica di molti paesi dell’Europa occidentale una sinistra neo-liberista, capace di limitare la forza politica di quella statalista, peraltro messa in crisi, per altre ragioni, anche dall’implosione politica dei regimi dell’Europa centro-orientale. Per taluni aspetti, questa sinistra neo-liberista ha fatto il “me-

stiere” della destra liberale, laddove quest’ultima non aveva operato in tal senso, magari temperandola con azioni redistributive e liberal-democratiche. Ma parallelamente questa sinistra neo-liberista ha anche contribuito a delegittimare una Sinistra statalista che storicamente aveva un suo vissuto e una sua dignità valoriale.

La *Sinistra liberal-democratica* affonda in varie correnti politiche. Il suo orientamento di fondo consiste nell’estensione e nel potenziamento di diritti civili e politici. Tra le prime battaglie politiche di questa Sinistra liberal-democratica vi è il diritto di voto capitaro a tutti gli individui maschi maggiorenni, nonché quello concesso successivamente alle donne. Ma la lotta per i diritti politici e civili è assai lunga, con varianti differenti a seconda dei contesti nazionali. Negli USA, la Sinistra liberal-democratica ha operato, da decenni, per il superamento delle discriminazioni razziali (per esempio, nell’accesso alle università). Le correnti del movimento femminista hanno lottato e ancora oggi fanno sentire la loro voce, ad esempio, nel campo delle discriminazioni nel mercato del lavoro. In modo simile, nel nostro paese, sono passate alla storia le battaglie per il riconoscimento del divorzio o dell’aborto. Battaglie odierne per il riconoscimento di nuovi e vecchi diritti (ossia già concessi a talune categorie sociali e culturali) continuano estesamente a essere presenti nei nostri ordinamenti democratici, da quelli del riconoscimento di nuove famiglie (per esempio, persone dello stesso sesso) a quelli sullo *ius soli* per i figli di immigrati nati nel nostro paese sino a nuove frontiere, come quella dell’eutanasia o sulla procreazione assistita (eterologa o meno) o sull’utilizzo di sostanze stupefacenti. La frontiera di questi diritti politici e civili (talvolta chiamati “etic”) riguarda la centralità dell’individuo nel “costruire” la propria identità, il proprio ruolo nella società e la valorizzazione della propria “diversità”, intrecciando la tradizionale dicotomia tra libertà negative e positive. Si ritiene addirittura che forme di vita animale diverse da quella umana debbano vedersi riconosciuti dei diritti (come ad

esempio la tutela della dignità in alcuni allevamenti intensivi). In questo senso, la Sinistra liberal-democratica presenta piattaforme valoriali e convergenze politiche puntuali e contingenti con talune espressioni della Destra liberale. La Sinistra liberal-democratica presenta anche elementi di contiguità politica con movimenti anarchico-liberali e con quelli radicali. Non è un caso che diverse battaglie su questi diritti civili abbiano visto fronti politici trasversali capaci di unire parte della destra liberale, della sinistra liberal-democratica e dei radicali in senso lato. Così, la Destra liberale ha avuto momenti storici di contiguità sia con la Sinistra neo-liberista che con la Sinistra liberal-democratica.

Ma l'orientamento ai diritti politici e civili non può offuscare la sfida per la quale buona parte della Sinistra è nata a partire dall'Ottocento, ossia l'esigenza di conseguire diritti economici a favore della classe lavoratrice e, più in generale, una maggiore eguaglianza economica all'interno di una comunità sociale. Secondo Norberto Bobbio, «il criterio più frequentemente adottato per distinguere la destra dalla sinistra è il diverso atteggiamento che gli uomini viventi in società assumono di fronte all'ideale dell'eguaglianza».

Con la rivoluzione industriale e la nascita di una nuova classe sociale – quella operaia – si è posto storicamente il problema della remunerazione del lavoro rispetto ad altri fattori produttivi, nonché delle modalità di tutela dello stesso. La storia della Sinistra si interseca con questa piattaforma valoriale e programmatica, mostrando che in una società una concentrazione della ricchezza in poche mani crea distorsioni politiche, sociali ed economiche particolarmente forti. Interi comunitari non possono accedere, nei fatti, all'esercizio di taluni diritti e la povertà impatta sulle loro condizioni di vita. I diritti di libertà, propri della concezione della Destra liberale, restano vanificati se una parte della popolazione non ha accesso a beni pubblici e privati (a partire dall'istruzione) e a remunerazioni dignitose tali da consentire loro di migliorare le proprie condizioni di vita e conseguire una libertà sostanziale, e non solo formale. È di si-

nistra chi avverte lo scandalo della diseguaglianza. Nasce di qui una *Sinistra redistributiva*, ossia finalizzata a conseguire, con le azioni di governo, un maggior livello di eguaglianza economica. I tempi, le modalità e gli strumenti per conseguire tale obiettivo sono tuttavia differenti. Una Sinistra stalinista vede nella rivoluzione e nell'avvento di un regime senza capitalisti la frontiera che consentirà di annullare, in modo strutturale, questo bisogno. Ma questa sinistra marxista è solo una parte della Sinistra redistributiva. Al contrario, a partire dall'Ottocento, la Sinistra redistributiva ha avuto esponenti di rilievo che hanno analizzato il funzionamento dell'economia capitalistica, proponendo riforme strutturali capaci di esprimere una maggiore eguaglianza economica, senza necessariamente ricorrere allo Stato-imprenditore. Si possono sintetizzare perlomeno tre filoni: quello dell'associazionismo sindacale, quello cooperativo e quello delle politiche di bilancio pubblico.

L'associazionismo sindacale ha costituito una leva per aggregare la forza negoziale della classe operaia in modo da conseguire storicamente un miglioramento delle condizioni salariali e, più in generale, di quelle contrattuali (assunzioni, licenziamenti, etc.) e degli ambienti di lavoro (sicurezza, salubrità, etc.).

Le cooperative di lavoro hanno costituito un'altra frontiera, soprattutto espressione di taluni esponenti del cosiddetto socialismo utopistico o altri propri del cattolicesimo sociale. In questo modello proprietario, si è cercato di elevare la dignità dei lavoratori, facendoli assurgere al ruolo di proprietari e quindi, in questo duplice *status*, partecipare ai processi decisionali aziendali e contribuire ad una equa ripartizione del *surplus* conseguito senza quel conflitto di classe che separa la figura del capitalista dal lavoratore.

Infine, la Sinistra redistributiva ha operato, nelle sedi istituzionali pubbliche di governo, per perseguire politiche di bilancio pubblico finalizzate a conseguire obiettivi di maggiore eguaglianza. La costruzione di nuovi diritti economici dei lavoratori – quali quello alla pensione di anzianità oppure di invalidità oppure, ancora,

di malattia – sono stati l’architrave di una prima “generazione” di welfare state. Le istituzioni pubbliche riconoscono tali diritti e organizzano un modello per erogarli a favore dei lavoratori. In linea astratta, questi diritti potrebbero essere finanziati, in una logica previdenziale, unicamente dai datori di lavoro e dai lavoratori, anche se i meccanismi di realizzazione hanno portato a sostenere tali iniziative con risorse finanziarie pubbliche di supporto. Ma questa Sinistra redistributiva, oltre a concedere tali diritti, opera anche sulle due dimensioni del bilancio pubblico, ossia quella delle entrate fiscali e quella della spesa sociale. Da un lato, sul piano delle entrate fiscali, l’obiettivo di una maggiore eguaglianza si consegue, in linea astratta, con una progressività del sistema tributario. Ma tale progressività potrebbe non essere sufficiente qualora la massa dei redditi porta a forme di elusione o di evasione fiscale, tale per cui due soggetti con redditi uguali versano imposte differenti o, ancora, essi hanno redditi diversi ma versano le stesse imposte complessive. Inoltre, qualora vi sia una concentrazione dei patrimoni finanziari e fondiari in poche mani, con rendite relativamente elevate, e le remunerazioni complessive destinate al lavoro siano insoddisfacenti, ne deriva che l’obiettivo di una maggiore eguaglianza può divenire problematico e lento, sul piano temporale, da realizzare. Ciò porta, nei regimi tributari, a valutare l’opportunità di introdurre anche un’imposizione sui patrimoni, e non solo sui redditi o sui consumi. È inoltre opportuno che la Sinistra redistributiva possa intervenire anche sul piano della spesa sociale a più livelli e in modo selettivo e non universalistico (ossia limitato alle persone bisognose). Da una parte, ad esempio, le persone che perdono temporaneamente l’occupazione possono essere tutelate da forme di intervento tramite taluni sussidi. Dall’altra parte, la spesa pubblica finalizzata ad erogare servizi reali (come gli asili nido) possono supportare, ad esempio, le madri a entrare prima nel mercato del lavoro. Insomma, le forme redistributive della spesa sociale sono numerose (dalla realizzazione dell’edilizia residenziale pubblica sino alla sanità gratuita). È evidente che le politiche di ra-

refazione dei sussidi (disoccupazione, invalidità, etc.) o dell'offerta di servizi reali (asili nido, sanità, studi universitari, edilizia pubblica, etc.) contribuiscono, a parità di ogni altra condizione, ad aumentare i saggi di diseguaglianza economica. Sicuramente, poi, il potere reale di acquisto di molte persone ha perso valore non solo per la bassa remunerazione del fattore lavoro, ma anche per l'adeguamento di tariffe di servizi, impropriamente detti "pubblici", a standard di mercato (per esempio, spese di energia elettrica, gas, telefono, raccolta dei rifiuti solidi urbani, etc.). La somma degli oneri sostenuti per l'acquisizione "necessaria" di questi servizi comporta, di fatto, una restrizione del reddito disponibile netto di molte persone, rispetto alle cosiddette tariffe "politiche" estremamente limitate sostenute in passato, con impatti negativi sui livelli di diseguaglianza economica. Una critica che viene formulata dalla Destra liberale a questa Sinistra redistributiva attiene allo sviluppo di forme di parassitismo sociale (persone che si adeguano alla logica dei sussidi e dei servizi reali erogati, senza modificare il proprio atteggiamento nella ricerca di un lavoro) oppure di una relazionalità premiante (ad esempio, forme di corruttela per ottenere benefici, anche senza averne il diritto). Ancora, la Destra liberale sostiene che sia la crescita economica il motore del miglioramento delle condizioni di vita delle persone, e quindi lo Stato, se interviene, deve agire in termini di investimenti produttivi e non di logiche redistributive. Al contrario, la Sinistra redistributiva non disconosce l'affermazione liberale che mette al centro la crescita, ma sostiene che, quando i livelli di diseguaglianza sono particolarmente rilevanti e i livelli della stagnazione economica sono significativi, le politiche redistributive sono necessarie e non solo utili: quindi, non "prima crescere e poi redistribuire" ma redistribuire sempre, sia che si cresca, sia che non si cresca, al fine di conseguire una maggiore coesione sociale, una sostenibilità dei consumi aggregati e una maggiore dignità della vita per tutte le persone.

La sinistra redistributiva può infine dialogare con quella liberal-democratica nel momento in cui, con la concessione di diritti

politici e civili cari a quest'ultima, si migliora anche l'eguaglianza economica. Ad esempio, la riduzione del differenziale salariale tra uomini e donne a parità di prestazione di lavoro costituisce una battaglia che unisce queste due anime della sinistra. Non solo, tra queste due dimensioni valoriali della sinistra vi sono fattori di contiguità sul piano dell'internazionalità: diritti da riconoscere non a singole comunità nazionali o etniche ma a tutte le persone presenti in un dato territorio, indipendentemente dalle loro origini. In un certo senso, come afferma Montanari nel 2023, «questo non vuol dire che non esistono gli italiani, ma che gli italiani sono multiculturali per storia e per cultura. Cioè che la nostra identità non è chiusa o sigillata, ma è porosa (..) La nostra identità non si può paragonare alla radice che tiene ferma una pianta dove è nata, ma semmai all'acqua di un fiume che accoglie tanti affluenti di colori diversi e li mescola».

Se guardiamo alla contemporaneità dell'offerta politica nel nostro paese, come possiamo posizionare le attuali formazioni partitiche? Per quanto difficile possa essere tale esercizio, sembra di poter ipotizzare che solamente alcune formazioni minori della Sinistra siano collocabili in quella statalista, mentre sembra prevalere una Sinistra liberal-democratica (espressione di una parte del PD, nonché di altre formazioni come Azione o Italia Viva); mentre la Sinistra redistributiva sta divenendo appannaggio del Movimento 5 Stelle e di una parte del PD.

Le Sinistre possibili: quali direzioni evolutive?

Ci sono due rischi: il rischio delle visioni utopiche che hanno perso oramai credibilità negli elettori e il rischio del pragmatismo contingente a-valoriale, fondato su sondaggi di opinione e risposte limitate e puntuali.

In una fase post-ideologica non sono dunque né le utopie né il pragmatismo contingente a-valoriale che può salvare una Sinistra. Nella fase post-ideologica, tutte le ideologie del Novecento appaiono usurate: non è la logica bipolare tra fascisti e anti-fascisti che entusiasma sul piano elettorale, così come la dialettica interna all'universo della sinistra tra progressisti e riformisti. Come afferma Veneziani, «noi assistiamo da molti anni a sinistra alla sostituzione dell'anticapitalismo con l'antifascismo. Un tempo il nemico principale era il padrone, era il capitale e il fascista al più poteva essere ritenuto il suo servo (...). Col passare del tempo, questa inimicizia è stata via via dimenticata se non capovolta (...) La figura antagonista del capitalista è stata sostituita col male supremo del fascismo». Ancora, sembrano anacronistiche, per molti giovani, le anime contrapposte dei comunisti, dei socialisti, dei cattolici sociali o dei liberali. Insomma, le grandi famiglie del Novecento sembrano appassite e incapaci di aggregare i nuovi elettori.

E allora: occorre cercare una nuova modernità per la Sinistra? Sicuramente, non si possono ignorare le ragioni della sua essenza valoriale con le tre anime che abbiamo descritto, ma dobbiamo anche saper guardare oltre, in una logica di rinnovamento e di innovazione valoriale. Con la "bussola" valoriale delle tre anime della Sinistra, sembra possibile identificare alcuni possibili sentieri evolutivi.

Nella società contemporanea, l'interdipendenza tra gli Stati sembra cresciuta rispetto al passato. La globalizzazione ha attivato circuiti di scambi di merci, prodotti e servizi (per esempio, turismo), migrazioni di persone, contaminazioni di conoscenze (per esempio, nel campo della ricerca scientifica) e mobilità di capitali finanziari. Spesso, si ha una percezione parziale di tale fenomeno complessivo, osservando le migrazioni di popoli da paesi poveri a quelli ricchi e ignorando altre dimensioni (quali la migrazione di persone con alti tassi di cultura scientifica e tecnologica tra paesi avanzati o il sostegno di capitali finanziari esteri all'indebitamento di alcuni Stati).

Una globalizzazione multi-dimensionale e rapida, sul piano temporale, come quella osservata negli ultimi trenta anni, ha portato a immaginare i danni della globalizzazione, i rischi sulla tenuta sociale ed economica e la paura delle diversità etniche e religiose. Un sovranismo che apparentemente quindi rassicura e protegge rispetto a queste dimensioni è comunque una risposta semplice e di breve durata. Che risposta, invece, intende dare una nuova Sinistra?

La globalizzazione non è un fenomeno che si possa arrestare, né che un paese possa “immunizzarsi” da solo rispetto a queste dinamiche della storia. Tra l’altro, è evidente che l’interdipendenza tra i paesi appare visibile anche nelle dimensioni planetarie di taluni problemi particolarmente rilevanti (ambiente, clima, conflitti tra popoli e tra Stati). Ne consegue che una Sinistra debba esplorare e perseguire nuove forme di “internazionalità” politica, stimolando e assecondando una nuova *governance* mondiale, capace di riconoscere e accettare una diversità strutturale dei popoli e delle loro istituzioni, di potenziare le capacità diplomatiche per prevenire i conflitti e di sostenere investimenti mondiali per salvaguardare l’ambiente (ecosistemi marini e terrestri, nonché il clima), inteso come patrimonio dell’umanità (e non di un singolo Stato), e favorire processi di sviluppo e riduzione delle diseguaglianze economiche nei paesi poveri. In questa direzione, una Sinistra persegue una logica europea federalista, senza se e senza ma, riducendo gli spazi dei sovranismi nazionali e affrontando, con tenacia, lo sforzo di realizzare politiche industriali, politiche della ricerca scientifica e tecnologica e politiche del lavoro il più possibile comuni a tutti i paesi aderenti. Non solo, in un’Europa federalista, la Sinistra si impegna non ad aumentare le spese militari, ma a razionalizzarle, e anzi a ridurle, evitando gli attuali doppioni, tramite la creazione di un vero e proprio esercito europeo.

La Sinistra deve anche saper cogliere le cause delle crescenti diseguaglianze economiche dell’Occidente. Se la globalizzazione, in questi decenni, ha consentito di perseguire l’equazione bassi sala-

ri con salvaguardia del potere di acquisto, grazie alle importazioni di prodotti da paesi dove il costo del lavoro era basso (ad esempio, Cina, India o Vietnam), oggi, questa politica economica non è più sostenibile. I salari reali, specialmente in paesi come l'Italia, hanno registrato dinamiche preoccupanti, impoverendo il potere di acquisto non solo degli "ultimi", ma anche della cosiddetta classe media. È quindi prioritario dare un'iniezione di reddito disponibile ai salariati, agendo su più leve (da quella strettamente tributaria sino alle spese sociali e agli spazi di contrattazione aziendale), accompagnato da un irrigidimento della progressività dei regimi tributari, anche guardando ai grandi patrimoni fondiari e finanziari accumulati. C'è la necessità di una nuova generazione di imprese del Made in Italy, fondate da giovani in possesso di un elevato titolo di studio e qualificate esperienze professionali nei campi *high tech*, *green economy* e *AI*. Anche su questo piano, la politica industriale – magari in rapporto alle grandi imprese di proprietà statale – può essere di supporto a stimolare questa nuova ondata di imprenditorialità giovanile. Infine, si deve tornare ad investire nella sanità, nella scuola e nelle università, non tanto in termini di spesa pubblica corrente quanto di investimenti infrastrutturali e tecnologici di supporto. Investimenti che siano capaci di garantire non solo accessibilità universale, ma anche inclusività, tolleranza e rispetto inter-culturale.

La Sinistra deve anche saper interpretare il cambiamento dei modelli di *governance* delle imprese. Nel disegnare questa *governance*, a partire dalle aziende di proprietà pubblica (sia statali che municipali), si devono delineare, laddove risulta possibile, spazi di partecipazione decisionale da parte dei lavoratori, nonché delle comunità di cittadini-utenti. Il governo dell'azienda diviene uno spazio decisionale multi-livello aperto al contributo non solo dei soggetti portatori del capitale di rischio (e quindi giuridicamente proprietari), ma anche di altri fattori della produzione (a partire dai lavoratori), sino ad arrivare ai portatori di bisogni (ossia i cittadini-utenti del servizio).

Infine, una Sinistra non può più fermarsi a dibattere la dicotomia proprietà pubblica/proprietà privata dei beni. Esiste e va riesplorata una forma di proprietà, che purtroppo sovente la regolamentazione nel corso dell'Ottocento in Europa ha soppresso, ossia quella comunitaria. Nella gestione di molti beni comuni, dagli spazi dismessi nelle città sino a beni ambientali per arrivare alla gestione di taluni servizi pubblici, la proprietà comunitaria, ossia quella nella quale i cittadini-utenti sono essi stessi proprietari o comunque “concessionari”, può costituire, a determinate condizioni, la forma più equa ed efficiente di organizzazione economica. Più estesamente, il terzo settore – altrimenti detto no profit – ha mostrato, anche nel nostro paese, di costituire un volano necessario e utile per l'offerta economica di numerosi beni e servizi.

La Sinistra deve dunque tornare a leggere e interpretare il cambiamento strutturale della società e dell'economia all'interno di un contesto globale e non meramente nazionale. La Sinistra – in questa analisi – deve saper trarre indicazioni utili per selezionare i corpi sociali da tutelare e valorizzare rispetto a quelli che hanno goduto e godono di rendite economiche e socio-relazionali. Su queste basi, la Sinistra deve anche avere una visione degli obiettivi da perseguire, interpretati da persone credibili con una elevata reputazione etica, professionale e culturale.

Una Sinistra, quindi, post-ideologica che si muove, come un viandante, tra i suoi “attrattori valoriali” tradizionali con una capacità di reinterpretarli e attualizzarli nel nuovo contesto. Una Sinistra come un viandante che non ha più un sentiero tracciato *a priori*, che diviene un esploratore in un mondo ignoto, senza perdere la “bussola” dei propri valori di riferimento, anche se non possiede più una risposta sistemica, ossia paradigmatica e ideologica, a tutti i problemi emergenti.